

ROMA. Ahi, ahi, ahi. Il dossier giustizia torna sul tavolo di Oscar Luigi Scalfaro. Che è in (semidiplomatica) vacanza pre-elettorale nella residenza presidenziale napoletana della splendida Villa Rosebery, a Capo Posillipo. E fosse per lui, il capo dello Stato tacerebbe dopo la tempestosa *bagarre=C=* messicana e statunitense. Ma adesso un appello del Consiglio superiore della Magistratura lo chiama in causa: «Rispettate i giudici», gli scrivono dal Palazzo dei Marsciali, dopo l'aggressione della Destra ai giudici di Palermo.

Il fatto è che, neanche un mese fa, il diciotto marzo, questo stesso precetto l'aveva scritto, nero su bianco, lo stesso Inquilino del Quirinale. Messaggio che ritorna al mittente, a ridosso del 21 aprile, per colpa della compagnia di giro anti-giudici, Majolo, Parenti, Sgarbi & amici, che assaltano, stavolta, non solo la Procura, ma il Tribunale di Palermo, prendendo a pretesto la sentenza Contrada. E quindi, Scalfaro mette un po' stancamente mano a carta e penna. Il Presidente convoca sul Colle il guardasigilli Caiannello, il vice-presidente del Csm, Capotosti, i presidenti delle due Camere, Pivetti e Scognamiglio, tra lunedì e martedì. Gli stessi che, per l'appunto, un mese addietro avevano reagito - riuniti nella Palazzina del Quirinale - al caso Squillante con un solenne invito alla sobrietà e al riserbo. Che era condito, per la parte dei giudici con la minaccia di azioni disciplinari, ma che, per l'altra parte, conteneva uno speculare rimbrotto: «È doveroso per chiunque astenersi da commenti aggressivi e denigratori dell'attività giudiziaria», attività che «il più delle volte» è reato. Per chiunque. Parole come pietre, ma è possibile scagliare pietre dall'alto del Quirinale in piena campagna elettorale?



Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Nella foto piccola Marco Taradash

Marcolutti

Il caso giustizia al Quirinale Scalfaro interverrà per rasserenare gli animi

Scalfaro convoca Scognamiglio e Pivetti, dopo l'appello del Csm in difesa dell'indipendenza dei giudici, minacciati dalle polemiche sulla sentenza Contrada. Il consulto sulla giustizia, previsto per lunedì e martedì, è il terzo in sei mesi. Prevedibilmente si concluderà con un monito in favore dell'autonomia dei giudici. Ci sono due precedenti, a novembre 1995 e il mese scorso, messaggi rimasti inascoltati. E dal Quirinale ci si è stancati di lanciare urla nel deserto.

VINCENZO VASILE

modo garbato» per ribadire concetti tante volte ribaditi.

E i precedenti sono due. La notte del diciotto marzo 1996, il 13 novembre 1995. In quelle occasioni vennero convocati due Consulti al Quirinale: due mesi fa, oltre alle *reprimende* ai giudici loquaci, Scalfaro trovò modo di ammonire, a conclusione di una riunione con Caiannello, Capotosti e i presidenti delle due Camere, «chiunque» dall'astenersi «da commenti aggressivi e denigratori dell'attività giudiziaria». Sono necessari - scriveva il Quirinale - «tempestivi interventi» di fronte a violazioni di queste norme di comportamento. Il 13 novembre dell'anno scorso Scalfaro era stato ancora più esplicito, quando si era richiamato a una delibera dello stesso Csm che condannava le accuse rivolte da Berlusconi

al pool milanese. Niente «complici», tra politica e magistratura occorre instaurare un civile confronto di idee, mantenendo i rispettivi ruoli, era il senso di quell'altro comunicato, diramato dopo una riunione a porte chiuse con Scognamiglio e Pivetti.

Certo, queste sembrano - a riascoltarle oggi - voci vane nel deserto. Ma dall'alto del Colle ci si ostina ancora oggi a guardare alle cose di giustizia con mente serena. Martedì, l'unica cosa certa è che da questo terzo Consulto in sei mesi non partirà un messaggio del Presidente alle Camere: ipotesi solo ipotetica, con le elezioni alle porte. I due incontri con i presidenti delle Camere si svolgono nel riserbo. Poi sarà emessa una nota, che richiamerà la necessità di tutelare l'indipendenza dei magistrati.

Il Polo: il Csm? Una corte marziale

ROMA. Il Csm come una «corte marziale» contro i «dissidenti del regime». Nonostante tutto, gli ultrà del Polo non mollano e continuano ad attaccare la magistratura. Contro il Csm, ieri si è schierato - con i toni che gli sono consueti - anche Marco Taradash: «Con il documento approvato - dice Taradash - il Csm ha deciso di trasformarsi in corte marziale e tribunale speciale contro i dissidenti del regime e contro chiunque voglia esprimere critica o libero pensiero. In nome della presunta delegittimazione della magistratura il Csm assume in Italia il ruolo che in altri paesi hanno assunto le alte gerarchie dell'Esercito. Come i colonnelli in Grecia e gli Ayatollah iraniani le procure della Repubblica dispongono oggi del potere sovrano di intimidire, inquisire ed arrestare, e di un organo costituzionale che ne tutela, in nome dell'autonomia, l'arbitrio e la prepotenza» di concerto con il suo presidente: Che sarebbe Oscar Luigi Scalfaro.

Non poteva mancare la Maiolo, che anche ieri si è premurata di esternare la sua opinione: «Il fuoco di sbarramento innalzato contro le opinioni di Tiziana Parenti, Vittorio Sgarbi e mie a proposito della sentenza di primo grado nei confronti di Bruno Contrada rivela la spudoratezza e l'indecenza di chi oggi dice che non si commentano le sentenze».

Da parte sua Giulio Macerati, presidente dei senatori di Alleanza Nazionale, ha attaccato, accusandoli di «dottismo» (che per Emilio Fede significherebbe tradimento) Franco Franchi e Alfredo Pazzaglia, i due componenti «laici» del Csm eletti su indicazione di Alleanza



Nazionale, che hanno votato a favore del documento: «Questo episodio dimostra, se ce ne fosse ancora bisogno, che i consiglieri designati da An godono di piena autonomia. Il voto di ieri non significa che il Polo è diviso. La posizione di Franchi e Pazzaglia non è quella del Polo: io dissento e li accuso di «dottismo». Non serve l'accordo ad ogni costo, serve la chiarezza. I giudici possono essere criticati: pagando le tasse, i cittadini acquistano anche questo diritto».

I Verdi condividono senza riserve il monito del Consiglio Superiore della Magistratura al mondo politico affinché cessa gli attacchi ai giudici. «È un monito sacrosanto - dice il portavoce nazionale dei Verdi, Carlo Ripa di Meana - che condividiamo senza riserve. Il clima che si era venuto a creare era senza dubbio grave. Ora speriamo che al documento del Csm seguano comportamenti adeguati degli esponenti politici che invitiamo ad astenersi dalle offese ai magistrati».



Marco Pivetti, Md, uno dei membri del Csm promotori del documento di condanna «Respinta la campagna anti-giudici»

«Un documento pacato, ma nello stesso tempo fermo, con il quale il Csm non ha assolutamente inteso fare politica, ma rispondere a volgarità e insulti. Per questi motivi ha raccolto una maggioranza così ampia». Marco Pivetti, di Magistratura democratica, è stato uno dei promotori dell'iniziativa di solidarietà ai giudici di Palmi e Palermo. «Qualcuno dice che così limitiamo il diritto di critica? Beh, tra critica e insulto c'è una differenza enorme».

GIANNI CIPRIANI

stesso. Una pacatezza che si coniuga ad un linguaggio molto fermo e molto chiaro, senza alcuna concessione al compromesso e agli equilibristi. Io credo che questa sia una lezione che il Csm ha dato anche al mondo della politica, nel quale in questo momento, in alcuni casi, si registra da una parte un linguaggio da rissa spettacolare e dall'altra un linguaggio generico e ambiguo. Penso che la fermezza e la chiarezza, insieme con la misura e la pacatezza han-

no reso questo documento importante e al tempo stesso hanno permesso di raggiungere una così ampia maggioranza. Credo poi che questo ampio consenso possa essere spiegato dal fatto che nel documento non vi era nulla che potesse far pensare ad una partecipazione attiva del Csm alla contrapposizione tra gli schieramenti politici. Era una presa di posizione di carattere istituzionale. Proprio per questo abbiamo registrato anche il voto favorevole del Procuratore ge-

nerale della Cassazione. Credo che sia la prima volta che accade qualcosa del genere».

Però, dall'interno del Polo, qualcuno ha accusato di «dottismo» Franchi e Pazzaglia, i due «laici» vicini ad An che hanno votato con la maggioranza...

Delle spaccature interne al Polo a me non interessa nulla. Del resto, in quanto magistrato, non può interessarmi nulla. Voglio sottolineare, però, una differenza mentre nelle dichiarazioni di adesione al lavoro della procura di Palermo da parte di Fini e Gaspari sono stati usati termini dal vago sapore intimidatorio, mi riferisco a quelle affermazioni secondo con le quali si è cercato di far capire che se esistessero indagini sul conto di Berlusconi ciò vorrebbe dire che la procura non agisce correttamente, il comportamento tenuto al Csm da Franchi e da Pazzaglia ha dimostrato un grande senso di responsabilità istituzionale.

Le polemiche sono esplose proprio durante i giorni di Pasqua. Come avete fatto, subito alla ripresa dei lavori, a trovare un accordo così ampio sul testo da discutere e approvare?

Tutti i gruppi avevano avuto la stessa idea e abbiamo deciso di fare un'iniziativa unitaria. La molla che ci ha spinti è esattamente riprodotta nel documento, là dove si esprime una forte indignazione morale per fatti e parole che si pongono troppo al di sotto del livello minimo di civiltà nei rapporti politico-istituzionali. La volgarità degli insulti, che hanno veramente colmato la misura, ha fatto capire a molte persone che questa volta ad essere in pericolo era la democrazia stessa. Del resto è evidente la protervia con la quale è stata portata avanti la campagna di screditamento delle sentenze e dei giudici.

In sede politica, alcuni hanno criticato la risoluzione del Csm, sostenendo che in questo modo si tenta di limitare il diritto di critica. Tanto più legittimo se esercitato da un

parlamentare.

Sono idee molto originali. Naturalmente nessuno disconosce il diritto di critica. Di tutti i cittadini e non solo dei parlamentari. Tra la critica e l'insulto, la minaccia e l'intimidazione vi è una bella differenza. Qualcuno non la percepisce? Beh, non voglio nemmeno sforzarmi di dare spiegazioni, perché si tratta di concetti assolutamente elementari.

Dopo l'approvazione del documento, Scalfaro ha convocato con sollecitudine Capotosti e i presidenti di Camera e Senato. Cosa è lecito attendersi da questo gesto?

Il Csm non ha strumenti di forza. Gli unici fattori sui quali può contare sono l'autorità morale delle istituzioni di garanzia, come la presidenza della Repubblica e quella delle Camere. E poi può contare su un auspicio: che i cittadini sappiano giudicare severamente chi mostra di non voler rispettare i giudici, perché così facendo non rispetta uno dei pilastri della democrazia costituzionale.

che, nel corso di quell'incontro, venga discusso il problema di eventuali sanzioni «politiche» nei confronti di parlamentari che, senza uno straccio di prova, non hanno esitato ad accusare giudici e pubblici ministeri di avere tradito la giustizia per fini di parte? Dobbiamo dunque essere grati al dottor Caselli, al Csm, al capo dello Stato per avere colto, ciascuno per la sua parte, l'estrema gravità delle accuse rivolte alla magistratura, e per avere immediatamente reagito nel rigoroso rispetto delle funzioni e competenze istituzionali, così ristabilendo quel bene irrinunciabile che è la fiducia della collettività nella giustizia. L'intervento del Csm ha avuto nello stesso tempo il merito di ribadire quanto siano essenziali le risposte giudiziarie ai poteri mafiosi e di segnalare ai tanti che fanno finta di non capirlo che qualificare i magistrati impegnati nei processi di mafia come «artefici di illegalità» li espone a gravissimi rischi per la loro stessa incolumità personale. Le tempestive e puntuali risposte istituzionali non bastano però a cancellare le inquietanti implicazioni delle cose dette e scritte in margine agli attacchi subiti dai giudici dopo le sentenze Mancini e Contrada. Vi è ad esempio chi ha cercato di nobilitare il tono degli attacchi contro la magistratura inquadrando (e giustificando) alla luce di considerazioni culturali-filosofico-politiche sulle due visioni della giustizia che ispirerebbero le aggressioni in corso da anni contro la giustizia. Secondo Angelo Panebianco (Corriere della Sera del 10/4/1996) lo scontro troverebbe le sue ragioni nella contrapposizione fra le due visioni della giustizia rispettivamente espresse allo Stato etico e allo Stato laico: per il primo, la giustizia persegue «un fine superiore (la lotta alla mafia, alla corruzione, all'intreccio mafia-politica, ecc.)»; per il secondo, il fine prioritario della giustizia è di «tutelare i diritti individuali di libertà (anche a costo che ciò comporti dei prezzi per la collettività)». Le due visioni sono prospettate dal professor Panebianco in termini di inconciliabilità: tutto il male sta nella concezione di una giustizia «braccio secolare dello Stato etico; tutto il bene in una giustizia «di ispirazione liberale», che nel rispetto rigoroso della procedura vede, l'unica garanzia possibile per i diritti individuali di libertà. La contrapposizione, sovratta da un cupo pessimismo, pecca di manicheismo e mancanza di memoria storica. Si basa sulla premessa che le garanzie e i diritti individuali sono comunque destinati a soccombere quando la giustizia penale deve intervenire contro i «poteri forti», dalla mafia al ceto politico corrotto: come se la difesa della collettività dalla criminalità organizzata o dalla corruzione non rientrasse tra i compiti della giustizia, ma i giudici dovessero isolarsi nel loro ufficio, tra i codici e i repertori di giurisprudenza, senza neppure sapere cosa succede attorno a loro, intenti solo a decidere sulla carta quale sia la via migliore per garantire i diritti di libertà e di difesa di qualche occasionale ladro di polli. Non molti anni orsono, nella stagione di piombo del terrorismo, i giudici erano riusciti a celebrare i processi nel rispetto delle regole di legalità. Tra questi - mi piace ricordarlo oggi - c'era il giudice istruttore Caselli, che nelle sue ordinanze di rinvio a giudizio recò un contributo preziosissimo di conoscenza su quel terribile fenomeno eversivo. Più di recente, centinaia di mafiosi sono stati condannati dopo anni ed anni di pubblici dibattimenti, assistiti dai loro difensori. In entrambi i casi, molti magistrati hanno perso la vita per mano dei terroristi e della mafia. Che tipo di giustizia applicarono quei giudici, quello aborrito dello Stato etico o quello dello Stato laico vagheggiato dal professor Panebianco? No, professor Panebianco: non c'è bisogno di scomodare le due culture dello Stato etico e dello Stato laico per dare ragione del clima di scontro che da anni avvelena i rapporti tra politica e giustizia. La spiegazione è molto più semplice, più rozza e più banale sta nel fatto che questi devastanti attacchi contro la magistratura vengono portati da soggetti politici - Craxi nei primi anni Novanta, ora Berlusconi - che sono anche imputati. Cioè soggetti che per definizione, quando si occupano di giustizia e di giudici, non sono credibili, perché parlano in causa propria. Sono sorretti da personalissimi interessi processuali, in primo luogo quello di delegittimare i magistrati chiamati ad indagare e poi a giudicari per rafforzare specularmente la propria posizione di imputati. Non le sembra, professor Panebianco, che nell'Italia dell'ultima settimana prima delle elezioni questa spiegazione sia più vera, più immediata e più facile da capire della distinzione tra le «culture» della giustizia nello Stato etico e nello Stato laico?

[Guido Neppi Modona]

DALLA PRIMA PAGINA

Stato laico e ...